Martedì 30 gennaio 1979 - L. 150

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 4

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: MANLIO DINUCCI - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - [illegible] Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000; Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Nella società capitalistica, di fronte all'acuirsi più o meno forte della lotta di classe che ne costituisce il fondamento non può darsi alcun termine medio tra la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato. Ogni sogno d'una qualsiasi terza via è querimonia reazionaria piccolo-borghese.

LENIN

Lotta di classe e manovre di vertice

In queste settimane, fra dichiarazioni e manovre di vari personaggi del cosiddetto arco costituzionale, la scena politica della maggioranza governativa appare sempre più agitata.

Dopo oltre due anni di connubio molto stretto con la Democrazia Cristiana, i dirigenti del PCI hanno cominciato a manifestare insofferenza per una formula di governo che essi hanno appoggiato nella speranza, con il passare del tempo, di essere ammessi direttamente alla gestione del potere borghese. I dirigenti democristiani in questo periodo hanno continuato a governare secondo gli interessi del capitale monopolistico, adottando provvedimenti e prendendo misure corrispondenti alle esigenze della classe dominante impegnata a fronteggiare la profonda crisi della società borghese caratterizzata da degenerazioni di ogni specie, truffe, imbrogli, ruberie, delitti, violenza reazionaria, rigurgiti di fascismo.

Chi è il responsabile di tutto ciò? E' il gruppo dirigente democristiano che per oltre trent'anni ha tenuto le leve del potere, ha costituito un governo dopo l'altro come comitato di affari della borghesia, ha fatto arricchire ancora di più una ristretta cerchia di capitalisti, ha portato all'esportazione di migliaia e migliaia di miliardi frutto del sudore dei lavoratori, ha costretto milioni di disoccupati a cercare lavoro in paesi stranieri, ha segnato questo cammino con l'oppressione e lo sfruttamento, con centinaia di migliaia di morti e mutilati per incidenti sul lavoro, con numerosi operai e contadini, giovani lavoratori e studenti uccisi per mano della repressione borghese.

Questa politica la Democrazia Cristiana ha potuto continuarla negli ultimi anni con l'appoggio diretto del gruppo dirigente del PCI che, per elemosinare qualche poltrona ministeriale, non ha esitato ad avallare ogni misura per dare fiato alla borghesia in crisi, per frenare lo slancio delle lotte operaie e contadine, delle lotte studentesche, fino all'appoggio diretto a leggi liberticide. Gli abili manovratori della politica democristiana hanno fatto concessioni formali e dato qualche contentino ai dirigenti revisionisti, ai burocrati sindacali, per agevolare la loro opera di inganno e divisione delle masse. Nel contempo, coinvolgendo il PCI e i sindacati, hanno ben calcolato di poterli logorare, per ristabilire un rapporto di forze sempre più a proprio favore. Complici nella politica controrivoluzionaria, rivali nel porsi come i migliori gestori per assicurare la continuità dell'ordine borghese, dirigenti democristiani e dirigenti revisionisti non potevano che trovarsi a un certo punto davanti ai nodi di contraddizioni sempre più acute. Le comparse si sono inserite in queste manovre. I maggiorenti del PRI continuano a invocare la limitazione dei salari, questa volta invocando l'appoggio al piano Pandolfi, fatto per assicurare il massimo profitto al capitale monopolista in questi anni di crisi, i dirigenti del PSDI si affannano per avere in un modo o nell'altro qualche poltrona ministeriale; Craxi, aiutato dalla soubrette del PSI Signorile, cerca di contendere al PCI i favori democristiani.

I dirigenti berlingueriani, senza abbandonare la prospettiva del compromesso storico, cercano di ampliare le loro manovre di fronte alle difficoltà in cui si trovano, perché temono il logoramento dell'azione della DC, perché ci si avvia comunque a un confronto elettorale (o parlamento europeo o elezioni anticipate), perché incalzati dal movimento di massa e dalla prospettiva di prossimi scioperi, con una base in cui gruppi di lavoratori mostrano sempre più insofferenza di fronte alla politica della burocrazia opportunista. In questa situazione, in cui la crisi lascia sempre meno spazio alle manovre e alla demagogia, la direzione berlingueriana, che deve fronteggiare contrasti anche in seno ad alcuni organi del partito, che trova continue contraddizioni nella sua polivalente politica internazionale, che vuole essere nello stesso tempo con Mosca, Pechino e Washington, tenta una operazione di «recupero» anche nella prospettiva del congresso. Ma i lavoratori ancora influenzati dal partito revisionista acquistano sempre più consapevolezza che la politica di cedimenti, fatta passare come linea concreta e realistica capace di ottenere successi, non può che portare alle peggiori sconfitte.

Cresce nei lavoratori la consapevolezza che i cedimenti della direzione del PCI sono parte integrante dell'azione borghese e socialdemocratica di attacco al leninismo, tendente a far perdere la fiducia nella prospettiva socialista, proprio nel momento in cui si aggravano le contraddizioni della borghesia e dell'imperialismo e maturano le condizioni favorevoli allo sviluppo della lotta rivoluzionaria.

Oggi si pone con maggiore forza la necessità di intensificare l'iniziativa politica, collegandosi alle lotte e alle contraddizioni come sono vissute e sentite dalle masse; la necessità di mettere in campo tutte le riserve dirette e indirette della rivoluzione, tenendo presente l'insegnamento di Lenin sulla massima elasticità nella tattica, rimanendo nel contempo fermi nei principi e nella prospettiva strategica.

I terroristi ammazzano Guido Rossa delegato dell'Italsider

Strumentalizzazioni reazionarie dell'attentato terroristico di Genova

la difesa delle libertà democratiche e la condanna dell'azione terroristica

La notizia dell'uccisione di Guido Rossa, così come è stata comunicata dagli organi ufficiali di informazione, si basa allo stato attuale su alcuni dati sommari. I dati più certi sembrano essere l'appartenenza del Rossa all'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica dell'Italsider, la sua iscrizione al PCI e la firma dell'omicidio a nome delle B.R. In attesa di altri elementi che ci permetteranno di avere un quadro più completo e preciso e di poter verificare l'attendibilità degli aspetti essenziali della vicenda, riteniamo tuttavia necessario compiere alcune valutazioni e ribadire la linea maestra perseguita dal nostro Partito e da tutti gli autentici comunisti nell'attuale fase di lotta.

La politica perseguita dal partito revisionista poggia tra gli altri fattori sul ruolo di collaborazione di classe che svolgono attivamente settori dell'aristocrazia operaia. Essi esercitano un'importante funzione mediatrice del consenso al regime borghese tra i lavoratori. Essi hanno dimostrato di essere i "fedelissimi" al fianco del gruppo dirigente revisionista nell'alterne vicende, di opporsi all'emancipazione dei lavoratori e agli ideali rivoluzionari del movimento operaio e comunista. La politica dei comunisti nei loro riguardi non può essere che una e una sola: lo sforzo quotidiano per batterne le posizioni politiche e l'influenza ideologica, per smascherarli agli occhi delle masse. L'antagonismo oggi esistente tra queste forze e i comunisti ha la natura di una lotta frontale aperta, ma che non può degenerare in atti assurdi di violenza.

Il nostro partito conferma la volontà di confrontarsi con i militanti del PCI, e in primo luogo la sua base, sul terreno di un serrato dibattito negli interessi della causa rivoluzionaria, secondo le finalità e i metodi di lotta che si ispirano ai principi del marxismo-leninismo e si basano sul patrimonio storico della classe operaia e dei comunisti.

La decisione annunciata dai terroristi di trattare determinati quadri di fabbrica, legati alla politica berlingueriana alla stregua di sgherri fascisti, o peggio, è ingiustificabile e provocatoria. Nell'azione dei vari gruppi terroristici pesano l'isolamento politico in cui si trovano, l'incapacità di lavorare e lottare tra le masse operaie per affermare l'egemonia della classe operaia e la giusta linea comunista. L'azione delle BR e di altri consimili organizzazioni terroristiche piccolo-borghesi non incute paura né alla borghesia né ai dirigenti revisionisti, indipendentemente dal prezzo che singoli componenti ne possono pagare. Le forze borghesi e revisioniste, su piani diversi traggono il pretesto da questi fatti per far passare i loro propositi liberticidi o per giustificare il quadro esistente della democrazia borghese.

La vicenda Moro non è priva di insegnamenti a tale proposito. Essa ha consentito al governo e alla reazione si scatenare un clima di maccartismo contro i comunisti e i progressisti, di attaccare le libertà democratiche con il varo di provvedimenti eccezionali. In tale contesto, alcuni dirigenti revisionisti hanno lanciato una campagna dai fini ambigui contro il terrorismo, basato sulla delazione e la fiducia nell'apparato statale anzi ché sullo spirito e le forme di disciplina e di vigilanza della classe operaia.

Il nostro Partito mentre condanna gli atti terroristici chiama alla vigilanza e alla mobilitazione le forze popolari contro ogni tentativo, da qualunque parte provenga, mirante a restringere in qualunque misura o a sopprimere i diritti democratici esistenti, a colpire l'impegno di lotta dei comunisti e degli elementi più avanzati.

L'azione delle B.R. avviene in circostanze politiche caratterizzate dall'inasprirsi dei rapporti tra i partiti della maggioranza e da atti di sfacciata ingerenza dell'imperialismo USA nella vita interna del nostro paese. La crisi politica e governativa che si sta aprendo mette a fuoco in particolare la volontà della DC di continuare a governare il paese unicamente negli interessi dei monopoli, degli imperialisti americani e del Vaticano e come il loro principale partito. L'arroganza democristiana non trova alcun reale oppositore nel Parlamento né nei vari partiti. La DC ha tenuto in scacco i dirigenti revisionisti, dimostrando di aver attorno a sé in questa manovra un vasto e differenziato schieramento di forze, che va dal PSI al PSDI, dal PRI al PLI ai fascisti di Democrazia Nazionale. Il viscerale anticomunismo dei dirigenti craxiani, la natura servile dell'area laica e liberale, la funzione gregaria dei neo-fascisti confluiscono nel disegno comune di sfiancare il PCI, relegandolo all'opposizione parlamentare. La politica di tale blocco di forze sta causando il fallimento della politica del compromesso storico e della sua demagogia riformistica. I dirigenti revisionisti, costretti a prendere le distanze dal governo Andreotti e dalla DC non riescono in alcun modo ad uscire dalle difficoltà in cui si trovano, a vincere le perplessità e le incomprensioni che a livello di massa si sono create nei loro confronti. Le formule governative che si progettano da più parti in sostituzione di quella attuale hanno uno scopo comune: tenere fuori il PCI dalla compagine ministeriale, coinvolgerlo il più possibile nel sostegno al piano triennale, andare verso le elezioni, anticipate o non necessariamente, con un PCI logorato ulteriormente dal suo nullismo tattico e dalla sua confusione strategica.

Nella fase politica che il nostro paese sta attraversando, nella complessità delle contraddizioni che lo caratterizza, può solo incidere e offrire soluzioni valide e utili alla avanzata della classe operaia, quella forza che sa porsi sotto ogni aspetto, politico, organizzativo e ideologico, come una reale avanguardia comunista, il partito della classe, e non come un pugno settario di individui senza radici e senza avvenire.

Enver Hoxha «L'imperialismo e la rivoluzione»

A pag. 3 viene riportati integralmente il testo dell'articolo di «Zeri i Popullit» intitolato «L'opera del compagno Enver Hoxha *L'imperialismo e la rivoluzione* - una potente arma rivoluzionaria».

Dibattito a Trani

La nostra lotta per il socialismo

L'intervento del compagno Scavo

Si è tenuto il 20 gennaio a Trani un dibattito sul tema «Quale socialismo?». Vi hanno partecipato il compagno Pietro Scavo, membro dell'Ufficio Politico del Partito Comunista d'Italia (m-l), Vacca della direzione del PCI, Di Gennaro della direzione del PSI.

Il dibattito è stato aperto dal compagno Scavo, che ha esposto la concezione marxista-leninista che è alla base della vita e dell'azione del nostro partito nella lotta per la prospettiva socialista. In particolare, il compagno ha ribadito la validità e l'attualità del leninismo, l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre, della costruzione del socialismo sotto la guida di Lenin e Stalin, ha analizzato le principali cause del revisionismo in URSS, denunciando il processo degenerativo aperto col XX Congresso del PCUS.

Il socialista Di Gennaro ha cercato di opporre alla relazione del compagno Scavo il ciarpame socialdemocratico di Craxi, esaltando fra l'altro il modello dell'«autogestione» jugoslava. Dal canto suo, il revisionista Vacca ha tentato di far apparire «infantile» la concezione del socialismo scientifico portata avanti dal nostro partito. Nel tentativo di dimostrare che il leninismo non può essere applicato nel nostro paese, ha portato il fatto che «la classe operaia e i contadini non costituiscono la maggioranza numerica della popolazione»: occorre quindi, secondo il revisionista Vacca, garantire un vasto «consenso», che altro non sarebbe che collaborazione di classe tra proletariato e borghesia nella formula politica rappresentata dal compromesso storico.

Nel corso del dibattito, vari lavoratori, anche della base del PCI, hanno sostanzialmente appoggiato l'intervento del rappresentante del nostro partito, riaffermando la validità dei principi del leninismo, la necessità di lottare per il socialismo.

Il bilancio di questo dibattito è senz'altro positivo: esso dimostra non solo la fermezza del nostro Partito sui principi del marxismo-leninismo, ma la sua capacità di farne elementi vivi nello scontro di classe. Dal confronto con le posizioni del nostro Partito, di fronte a un pubblico di lavoratori com'era quello di Trani, le posizioni revisioniste e socialdemocratiche, nonostante i contorsionismi di Vacca e di Di Gennaro, hanno dimostrato tutta la loro inconsistenza. Da più parti, si cerca di dimostrare che il leninismo è qualcosa di superato. La realtà dimostra il contrario, che non solo esso è la scienza della rivoluzione, ma che, rappresentando gli interessi immediati e di prospettiva del proletariato esso trova un naturale terreno e sostegno fra i lavoratori decisi a porre fine al sistema capitalistico di oppressione e sfruttamento.

Contrattacco padronale sulle questioni decisive

Affrontare i nodi fondamentali nella parte politica dei contratti

Il tema del controllo al centro del dibattito

Non vi è oggi contratto o vertenza che non contenga implicazioni più vaste dei suoi puri e semplici aspetti rivendicativi, che vanno dalle scelte economiche del governo a quelle dei gruppi monopolistici, fino ai legami internazionali del nostro paese. Ciò, pur essendo sempre stato vero, oggi lo è in modo particolare, e lo è tanto di più in quanto l'insostenibile stato di cose si traduce, per l'azione dei comunisti e delle forze più avanzate della classe, in coscienza soggettiva dei lavoratori, che via via diventa coscienza di classe, della necessità di rivoluzionare la società, del proprio ruolo da svolgere.

Tutto questo, in una situazione internazionale in grande movimento, in cui il ruolo dirigente della classe operaia sta tornando alla ribalta in modo netto come nucleo centrale della rivoluzione. Dagli scioperi della Rhur a quelli in Inghilterra, al ruolo essenziale e più avanzato degli operai del petrolio nella rivoluzione democratica e antimperialista iraniana, la realtà della lotta di classe liquida le varie teorizzazioni e forme che le deviazioni dal marxismo hanno assunto nel movimento comunista operaio e in quello di liberazione nazionale. Di questo processo l'Italia è certamente uno dei perni maggiori.

Per tra grosse contraddizioni e difficoltà dovute alla forte influenza delle idee riformiste tra le masse, la qualità e il livello del dibattito operaio, sia politico che sindacale, è concentrato sui nodi fondamentali da sciogliere. Ciò ci fa guardare al processo di esperienze e al dibattito in corso con grande senso di responsabilità, che ci deriva dal ruolo che dobbiamo svolgere come comunisti.

Non ci sentiamo certo condizionati nè coinvolti da quello stato di frustrazione e sfiducia che settori del rivoluzionarismo anarcoide e movimentista stanno in vario modo seminando tra la classe. Essi sono disorientati dalla crisi dell'economicismo e dal contrattualismo puro e ciò impedisce di vedere che in queste crisi vi sono e si sviluppano i germi di una lotta politica più avanzata e decisiva.

Nessun contratto è, in questa tornata di rinnovi, svincolato da questa problematica. Conferma ne sono, più concretamente ancora del contenuto delle prime parti dei contratti, le vertenze sindacali parallele che investono i grandi gruppi, come la FIAT, le Società in sfascio come la SIR e la Liquichimica, o quelle regionali del Mezzogiorno, sui temi dello sviluppo produttivo, occupazionale, ecc.

Un aspetto nuovo dunque, si riaffaccia e si riconferma con forza nella contrattazione sindacale. E' la cosiddetta parte politica dei contratti. Questa materia, pur nella sua formulazione limitata, è strettamente legata ed è conseguenza dell'elevato stadio cui sono giunte le contraddizioni politiche e sociali nel nostro Paese e non potrebbe essere concepita al di fuori di esse. All'interno di tale contesto, nell'esperienza pratica e nel dibattito di massa, essa va verificata e misurata. E' solo all'interno di questo inevitabile processo, nella lotta per la sua direzione, che si possono far maturare gli elementi per il superamento di quei limiti - che non sono ovviamente di sola formulazione - ad opera di grandi masse e di maggioranze di operai e non di sue ristrette componenti.

Si parla di «guado» non ancora compiuto. E' una raffigurazione ormai consueta del travaglio e della crisi che coinvolge i maggiori partiti della realtà politica italiana e i loro reciproci rapporti, ma è l'immagine di una situazione politica che riguarda lo stesso ruolo e funzione delle classi che ad esse fanno riferimento. E dunque riguarda anche il presente e il futuro della classe operaia. Questo ci insegna che di fronte ai precari equilibri politici esistenti, non si può far da spettatori o i critici puri di linee politiche che valutiamo fallimentari se non disastrose per la classe operaia.

La tematica del rinnovamento, della svolta da dare al modello di sviluppo, alla gestione e alla finalità della produzione e dei suoi frutti è infatti presente e attraversa orizzontalmente tutta la classe operaia.

Essa rappresenta una tensione ideale politica e sociale realmente esistente nei lavoratori, anche se di segno non omogeneo poiché agiscono al fianco delle componenti influenzate dal marxismo quelle riformiste classiche e quelle cattoliche. Tuttavia, tale tematica è presente nell'elaborazione da parte dei sindacati confederali delle prime parti dei contratti e in altre vertenze che hanno come controparti, oltre alle aziende, gli enti locali, le regioni, fino al governo centrale e il parlamento.

Nei contratti, queste «prime parti», o «parti politiche» sono per lo più consistenti nei cosiddetti «diritti di informazione» che sono entrati in vigore per la prima volta nei CCNL con gli ultimi rinnovi del '76.

Per ammissione sindacale stessa e dai dati di fonte padronale, risulta comunque che durante l'ultimo triennio non si sia per nulla fatto uso di quei pur limitati diritti di informazione che si erano ottenuti. Fuori sono rimaste soprattutto le piccole e medie aziende (la stragrande maggioranza degli

Segue in 2.a pagina

Le Confederazioni discutono sull'autoregolamentazione

Proposte gravi limitazioni al diritto di sciopero

I punti più negativi riguardano «proclamazione» e «preavviso»

Nel coro delle voci che da più parti si scagliano contro il diritto di sciopero e il suo esercizio da parte dei lavoratori, non poteva mancare la Rai-TV che, infatti, ha mandato in onda un servizio sull'argomento. Scopo della trasmissione è stato dimostrare che sono le lotte dei lavoratori, soprattutto nel campo della sanità e dei trasporti, ad essere responsabili dei disagi della popolazione, far leva sull'emozione del pubblico per far passare il concetto che il diritto di sciopero deve essere 'regolamentato' in un modo o nell'altro. Prendendo spunto da agitazioni di tipo corporativo, che certamente i lavoratori devono rifiutare, si cerca di privare la classe operaia dell'arma del diritto di sciopero: questo è il disegno che la borghesia e i vari partiti padronali, DC in testa, portano avanti.

Questo è anche il senso che scaturisce dalla sentenza della Corte Costituzionale del '76 che vorrebbe limitare il diritto di sciopero per i pubblici dipendenti, quando la stessa Costituzione non l'ha limitato, e in pratica impedirne l'esercizio perché comprometterebbe «servizi pubblici essenziali». Così «l'alta Corte» dopo che in precedenza, sotto la spinta delle lotte operaie, aveva abrogato alcuni articoli del Codice Rocco, prosegue nella direzione di tentare di mutilare il diritto di sciopero, e di cercare i «limiti» entro cui deve svolgersi, di colpire come «forme anomale» di sciopero quelle forme di lotta (sciopero a scacchiera, sciopero dello straordinario, sciopero alla rovescia nel corso dell'occupazione delle terre) che il movimento operaio, i braccianti hanno creato e portano avanti nella lotta contro lo sfruttamento.

Ben altro trattamento la Corte Costituzionale ha riservato invece alla serrata padronale ritenuta lecita, sotto il profilo penale,come pure all'articolo 20 del testo unico comunale e provinciale del 1934 che attribuisce al prefetto il potere di precettare i lavoratori in sciopero e che, di recente, è stato usato di continuo contro i lavoratori dei servizi e contro la classe operaia, come alla Liquichimica di Augusta. Così mentre vediamo, nel quadro di un attacco antioperaio generalizzato, la Confindustria reclamare una legge antisciopero appoggiando la proposta dei 147 deputati democristiani e il governo Andreotti ricorrere alla precettazione e alla sostituzione degli scioperanti con personale militare (genio ferrovieri) ecco che, partita dai democristiani, la proposta di autoregolamentare lo sciopero è stata raccolta con favore da Lama e soci in aperto contrasto con le tradizioni di lotta della CGIL. In tempi brevissimi, la proposta è diventata un documento della segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL «proposto alle strutture sindacali per il dibattito e l'approvazione».

Secondo il documento l'autoregolamentazione è una «risposta ai tentativi inaccettabili di regolarlo per legge», ma di che risposta si tratta se la sostanza antioperaia dell'attacco al diritto di sciopero viene fatta passare sotto forma di autoregolamentazione? Inaccettabile per i vertici sindacali non è privare la classe operaia di un'arma fondamentale, ma solo la forma del provvedimento perché una legge antisciopero, varata dal Parlamento, indebolisce il loro prestigio e il loro potere contrattuale nella vita politica italiana.

Limitazioni

Il documento prevede vere e proprie limitazioni al diritto di sciopero: 1) per le attività attinenti la tutela della salute e dell'incolumità; 2) attività industriali (in particolare a ciclo continuo) sia per quanto riguarda la salvaguardia degli impianti, sia per i problemi di sicurezza; 3) attività dei servizi. Si vuole arrivare, nei vari settori, a «formulare norme scritte di autoregolamentazione», in particolare: a) che siano gli «organismi competenti» a proclamare lo sciopero e a definire le modalità mentre ora la proclamazione dello sciopero può venire dall'assemblea o dal consiglio di Fabbrica si vuole giungere, sull'esempio della Germania Federale, a riconoscere il solo sciopero indetto dai vertici sindacali per rafforzare il peso dei burocrati tra la classe operaia; b) che sia obbligatorio il preavviso da rendere pubblico.

Riguardo ai metodi di lotta, il documento afferma che «non va sottovalutata l'importanza e l'opportunità di procedere ad una profonda revisione – per disincentivare quelle modalità di lotta per noi inaccettabili che, pur arrecando ugualmente danni vivaci, non comportano alcun sacrificio per chi le attua».

Qui i dirigenti sindacali si riferiscono non certo ai magistrati e ai burocrati dell'apparato statale, che, prendendo alla lettera regolamenti e procedure, bloccano in pratica ogni attività, perché questi non sarebbero per nulla vincolati al rispetto di questo codice di comportamento, si riferiscono invece a forme di lotta come lo sciopero a singhiozzo, a scacchiera, e altri particolarmente vantaggiosi per la classe operaia poiché permettono di paralizzare la produzione senza vedere sottrarre l'intera retribuzione.

Secondo i vertici sindacali getta discredito fra i lavoratori il ricorso a forme di lotta che «danneggiano l'economia e distorcono l'orientamento dello sviluppo economico del paese», dunque per Lama e soci lo sciopero non è più uno strumento di difesa, un'arma di classe, per contrastare i piani padronali. Lo sciopero, ampiamente preavvisato, non dovrebbe più colpire gli interessi capitalistici: sarebbe in tal modo ridotto a una forma simbolica di lotta, a un'arma spuntata. Proprio nell'imminenza dei rinnovi contrattuali quando è necessaria il massimo di combattività e di organizzazione alla classe operaia, ai Consigli di fabbrica, ai lavoratori della base sindacale non possono sfuggire i pericoli che questa iniziativa dei vertici comporta, il vicolo cieco della capitolazione al padronato nella quale vorrebbe trascinarci se non le sbarriamo il passo. La difesa intransigente del diritto di sciopero come arma di classe e allo stesso tempo come libertà democratica fondamentale, contro ogni manovra dei nemici vecchi e nuovi, deve essere un terreno di lotta per i comunisti, per la classe operaia, sul quale portare sotto la direzione e l'egemonia proletaria, tutti i lavoratori, le donne, i giovani, studenti e intellettuali che non sono disposti a veder peggiorare le loro condizioni di esistenza e restringersi quei diritti democratici conquistati a prezzo di dure lotte.

In Commissione la DC fa passare le sue posizioni

Svuotamento della riforma di polizia in alcuni suoi aspetti essenziali

Giovedì 18 gennaio, la Commissione Interni, a più di un anno e mezzo dalla delega affidatale dalla Camera, ha approvato un articolo e mezzo della legge sulla riforma della pubblica sicurezza.

Ciò avviene dopo un accordo raggiunto fra i partiti sulla smilitarizzazione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, in base al quale la polizia dovrebbe diventare un corpo civile. La polizia quindi non dovrebbe più portare le stellette delle forze armate (senza per questo perdere le sue caratteristiche ed i suoi compiti tradizionali di corpo repressivo dello Stato). La smilitarizzazione comporterebbe, per i poliziotti, il fatto di non essere più sottoposti alla disciplina militare né al codice penale militare di pace ed alla giustizia militare. Resta invece escluso, sia dagli accordi tra i partiti che nelle stesse intenzioni del sindacato di polizia aderente alla federazione unitaria, la possibilità per i poliziotti anche «smilitarizzati», di ricorrere allo sciopero.

Il primo articolo approvato riconosce agli «appartenenti al corpo di polizia in attività di servizio» il diritto di associarsi in sindacato, precisando però che «non possono iscriversi a sindacati diversi da quelli del personale di pubblica sicurezza, né assumere la rappresentanza di altri lavoratori».

L'altro mezzo articolo approvato stabilisce che i sindacati del personale di pubblica sicurezza «sono formati, diretti e rappresentati soltanto da appartenenti al corpo in attività di servizio e tutelano autonomamente i loro interessi senza interferire nelle competenze di direzione del servizio o nell'assolvimento dei compiti operativi».

Il resto dell'articolo, che riguarda i rapporti del sindacato di polizia con le altre associazioni sindacali, resta da definire, perché la maggioranza non ha ancora raggiunto un accordo in merito.

Il primo articolo pur nella sua formulazione ambigua vieta l'appartenenza organica del sindacato di polizia alla federazione CGIL-CISL-UIL; infatti è proibito esplicitamente ai poliziotti di partecipare all'attività sindacale negli organismi confederali. Questa formulazioni è in netto contrasto con l'articolo 39 della Costituzione sulla libertà di organizzazione sindacale e anche con lo stesso accordo fra i partiti sulla smilitarizzazione, in quanto tali limitazioni non potrebbero essere imposte a una categoria non militare anche se armata. Lo stesso articolo 98 della Costituzione parla solo di limitazione all'iscrizione a partiti politici da parte dei funzionari e agenti di pubblica sicurezza (oltre che di magistrati, militari di carriera in servizio attivo e rappresentanti diplomatici all'estero), ma non di limitazioni o addirittura di divieti ad iscrizioni a organizzazioni sindacali.

Gli esclusi

La parte approvata del secondo articolo limita ai soli poliziotti in servizio l'appartenenza e la direzione del sindacato di polizia escludendo così uomini come il giornalista Franco Fedeli (già direttore della rivista Ordine Pubblico e ora direttore di Nuova Polizia e Riforma dello Stato, membro del Comitato Direttivo Nazionale della Federazione CGIL-CISL-UIL), il capitano Salvatore Margherito e tutti gli altri sospesi dal servizio per attività sindacale: in questo modo quasi tutti gli elementi che attualmente costituiscono la struttura portante del sindacato di polizia aderenti alla Federazione, sarebbero per legge esclusi dal sindacato di polizia ufficiale.

Anche se resta da definire la possibilità di collegamenti con la Federazione, è evidente che è prevalso in pieno nell'articolo (che pure è stato accettato dal PCI e dal PSI) la posizione della Democrazia Cristiana. Questo accordo raggiunto in sede di Commissione Interni della Camera non è che il risultato dell'intesa faticosamente raggiunta nei giorni precedenti fra i partiti in una riunione in casa democristiana, a piazza del Gesù. Ma negli stessi giorni la DC, proprio per ribadire lo spirito, a cui quegli articoli si informavano e di conseguenza il cedimento a cui aveva costretto PSI e PCI, ribadiva tramite il direttivo del gruppo DC della Camera, due «no» espliciti e chiari all'adesione del sindacato di polizia ad altre associazioni sindacali e all'iscrizione degli appartenenti al corpo a partiti politici. A rincarare la dose, l'ex dirigente cislino Scalia dichiarava al 'Giornale' di Montanelli: «La sopravvivenza della democrazia sarebbe compromessa il giorno in cui avessimo la polizia e non agisse più per difendere lo Stato, ma fosse guidata da partiti e fazioni. Anzi, la smilitarizzazione e la sindacalizzazione voluta da certe forze pongono pericolosi obiettivi in questo senso».

E' chiaro quindi che la DC non ha ceduto di un pollice ed ha imposto agli altri partiti il suo diktat, come condizione per l'approvazione degli articoli della legge. La riforma della Pubblica Sicurezza non nasce quindi, almeno per i primi due articoli, nemmeno da un compromesso fra le diverse proposte di partiti, ma dalla subordinazione dei partiti alla politica antiriformatrice e antisindacale della DC.

Proprio negli stessi giorni in cui la Commissione Interni della Camera approvava i due articoli, si teneva a Roma un convegno internazionale del PSI sul tema «Una polizia moderna a livello europeo», con la presenza di rappresentanti dei sindacati di polizia per la Francia, per la Repubblica Federale Tedesca e per la Gran Bretagna, la Svezia, ecc. Il PSI in questa sede ha proposto di andare rapidamente alla civilizzazione e sindacalizzazione della pubblica sicurezza (e quindi con lo scorporo di questi primi due articoli dalla legge sulla riforma della pubblica sicurezza) con un provvedimento stralcio urgente che dovrebbe mettere a riparo dai pericoli di una crisi di governo, ma che di fatto servirebbe a rinviare definitivamente la discussione sulla riforma.

Lelio Lagorio, nella relazione iniziale, ha sottolineato che il PSI intende richiamarsi all'esperienza europea, cioè alla libertà di organizzazione sindacale e alla smilitarizzazione: «Queste due condizioni sono il presupposto perché anche la polizia italiana possa partecipare all'organizzazione internazionale dei sindacati di polizia, la quale rappresenta un fondamentale fattore di coordinamento per la lotta alla criminalità e al terrorismo».

Smilitarizzazione

Quello dell'organizzazione sul piano internazionale della lotta al terrorismo è un tema sottolineato anche nell'intervento conclusivo di Craxi. Il PSI mette così in evidenza gli aspetti dell'inefficienza e dell'autonomia del sindacato di pubblica sicurezza, piuttosto che quelli della democratizzazione e del collegamento con le organizzazioni dei lavoratori, adeguandosi anche in questo campo al modello della socialdemocrazia tedesca.

Il PCI, da parte sua, tace. Sull'Unità è apparso un breve articolo che, dopo un titolo trionfalistico (Polizia: sanciti i diritti di libertà sindacale) deve poi concludere che la riforma è ancora ben lontana dall'essere varata e condannare la posizione rigida della DC, pur tacendo sul «no» democristiano a qualsiasi legame del sindacato di polizia con la Federazione unitaria. Silenzio anche da parte del governo: l'esecutivo continua a non dare indicazioni sulla riforma di un apparato così delicato.

Cosa chiedeva il sindacato di polizia aderente alla CGIL-CISL-UIL?

Il riordino democratico del corpo, attraverso nuovi metodi di reclutamento e addestramento e un ampio decentramento.

La smilitarizzazione attraverso l'organizzazione civile, l'istituzione e il potenziamento dei commissariati di quartiere, la sindacalizzazione con un sindacato unitario aderente alla Federazione CGIL-CISL-UIL e il riconoscimento di norme civili di impiego e di lavoro. Questi punti dovrebbero ispirarsi a una «profonda riforma dei meccanismi di formazione del poliziotto e al passaggio dal modello gerarchico a quello democratico civile, dal principio dell'obbedienza a quello della responsabilità». La smilitarizzazione del corpo nelle intenzioni dei poliziotti democratici comporterebbe: l'unificazione dei ruoli fra ufficiali e funzionari ed un'unica struttura dirigente per tutta l'amministrazione della pubblica sicurezza, il trasferimenti di una serie di competenze burocratiche e amministrative agli enti locali e ad altre strutture burocratiche dello Stato; l'assoluto divieto di impiegare il personale in compiti diversi da quelli di istituto. In particolare, il movimento aveva indicato provvedimenti da prendere subito: il recupero dei lavoratori addetti a compiti non strettamente di istituto (55.000 su 70.000 secondo Fedeli) l'eliminazione di doppioni fra le varie polizie, la ristrutturazione dei reparti, ecc. Probabilmente i democristiani hanno riflettuto sul fatto che la polizia inglese (che certamente non può essere sospettata di essere un covo di sovversivi) è da sempre un corpo civile. Ma intanto hanno messo le mani avanti, addestrando 3 o 4000 finanzieri in servizio di ordine pubblico, i «plotoni di pronto impiego», nati nel gennaio '77 e del tutto simili ai reparti celere della PS. Questa è un'ulteriore dimostrazione che non possono esserci illusioni sulla possibilità, in questo regime, di cambiare la natura di classe delle forze repressive, pur essendo giuste le lotte su obiettivi e rivendicazioni democratiche che contrastano il processo di involuzione autoritaria dello Stato borghese.

Convergenza e contrasti sul testo Cervone

Una riforma universitaria all'insegna della selezione

Incompatibilità, tempo pieno, docente unico e numero programmato al centro del dibattito

Il dibattito sui singoli articoli della riforma universitaria è ripreso in Senato, dopo che la discussione generale si è conclusa con l'emergere di un fatto, non nuovo, purtroppo, ma ugualmente sconcertante e ormai emblematico del «senso di responsabilità» con cui ministri e parlamentari affrontano «i grandi problemi di riforma» e cioè che anche in questo caso, come già per la riforma sanitaria, mancherebbe la copertura finanziaria per l'attuazione della riforma stessa!

Nel quadro di una situazione politica generale di crisi della maggioranza governativa, quest'elemento è servito a rendere ancora più acuto lo scetticismo di quanti, in alcuni ambienti universitari del PCI, in un primo tempo avevano creduto nel grande segno rinnovatore del governo a sei e nell'avvio di una strategia riformatrice mentre si sono trovati via via a fare i conti con una DC fermamente attestata sulla difesa dell'esistente, di interessi e privilegi consolidati.

Già al suo apparire il testo Cervone, elaborato per lunghi mesi nel chiuso della commissione senatoriale e avvolto dal più assoluto riserbo, è apparso come frutto di compromessi e cedimenti tali da farlo definire, a livello di massa, la «controriforma» universitaria.

Basti vedere, infatti, come il progetto risponde all'esigenza di rompere con l'attuale assetto di potere baronale, e di recepire obiettivi quali il docente unico, incompatibilità e tempo pieno. Da una parte ripropone una nuova gerarchia di docenti, nella quale gli ordinari continuano a mantenere le loro posizioni di supremazia in ogni campo della vita universitaria, dall'altra, pur introducendo in via di principio, il tempo pieno e l'incompatibilità prevede tutta una serie di norme e scappatoie che non solo rimandano nel tempo, ma ne rendono di fatto assai incerta l'applicazione. Particolarmente grave, per esempio, la possibilità che viene offerta di svolgere attività professionali, sia pure attraverso convenzioni, nell'ambito dei dipartimenti, lasciando con ciò aperta la strada alle corruzioni e agli intrallazzi ben noti.

Tuttavia è chiaro che l'introduzione delle nuove norme, sia pure nella formulazione parziale, generica e ambigua del testo di riforma, viene a inserire alcuni criteri che limitano in una certa misura l'arbitrio assoluto che fino ad oggi ha caratterizzato la professione di docente universitario.

Baroni

La resistenza opposta dalla corporazione baronale, che ha trovato espressione in primo luogo nelle posizioni democristiane, ha costituito lo scoglio sul quale si è arenata la possibilità di portare il dibattito del testo di riforma in Parlamento. Fatto emerso anche nella tormentata vicenda del decreto Pedini che, nato proprio come tentativo di eludere tali problemi, finiva col rimandare l'introduzione di tempo pieno e incompatibilità a un successivo protocollo d'intesa.

E' significativo d'altronde che la DC abbia voluto, alla vigilia del dibattito parlamentare, fare intendere chiaramente i suoi orientamenti su tali problemi nel recente convegno che ha organizzato a Firenze.

In sostanza, per bocca dei suoi massimi responsabili del settore, il ministro Pedini e il senatore Cervone, hanno rimesso in discussione le stesse intese già raggiunte su dipartimento, docente unico, tempo pieno e incompatibilità, il tutto accompagnato da una difesa a oltranza delle università libere, di cui ha auspicato lo sviluppo!

Intanto, col mini-decreto Pedini, la riapertura dei concorsi a cattedra ha dato il via alla lottizzazione selvaggia fra i partiti dei 5000 posti a concorso.

Ma non si può, a nostro avviso, polarizzare l'attenzione, come è avvenuto in questi mesi, esclusivamente su questi problemi, e lasciare nell'oblio quello che è il segno che caratterizza il progetto di riforma, e sul quale l'intesa fra i partiti era, almeno fino a ieri l'altro, totale, di avviare cioè una riorganizzazione dell'università in senso elitario, sulla base dell'unanime giudizio che la selezione sia premessa necessaria per una riqualificazione degli studi universitari. Così al caos in cui versa attualmente l'università, all'esigenza di adeguare le ottocentesche strutture ai livelli di massa degli studenti, la riforma risponde con una politica che rimette in discussione le conquiste, seppur parziali, realizzate dai lavoratori nel campo dell'istruzione superiore. Infatti con l'introduzione del numero «programmato», le difficoltà di accesso, i tre livelli di laurea, il rigore negli studi, il controllo sui fuori corso, la selezione che ne deriverà, lungi dall'essere «meritocratica» come qualche utopista pretenderebbe, sarà, come è sempre stato in una società divisa in classi, selezione di classe. Pensiamo che oggi, con l'attuale università «di massa», il numero di figli di operai non arriva al 10% del totale degli studenti!

Selezione

Il PCI, che nel passato aveva posto al centro della sua battaglia politica i temi del diritto allo studio, di un'università qualificata e di massa, nel corso dell'elaborazione del progetto di riforma, cambia rotta e fa propria la scelta del rigore e della selezione, nell'ambito di una strategia che renda funzionale l'università alle «esigenze dello sviluppo produttivo del paese e alla soluzione del problema della disoccupazione giovanile». Così i temi dell'università programmata, del raccordo fra università e mercato del lavoro sono serviti da supporto ai dirigenti revisionisti per lanciare una campagna mistificatoria sul problema della disoccupazione giovanile e intellettuale, quasi che tale disoccupazione non abbia le sue radici nei meccanismi stessi di sviluppo del sistema capitalistico e nella sua crisi ma invece e principalmente nella dequalificazione degli studi.

E così le affascinanti e articolate elaborazioni del PCI mostrano tutta la loro impotenza e insulsaggine quando, fuori dalle patinate pagine dei settimanali, devono fare i conti con la brutale realtà del sistema di sfruttamento capitalistico, con i piani di sviluppo e programmazione del capitale, con i sistemi di potere, le clientele democristiane, ai quali i revisionisti vorrebbero opporre la «forza della ragione», ottenebrata per giunta dal loro inesauribile spirito di conciliazione.

Non può non sbalordire, per esempio, il fisico Carlo Bernardini, responsabile PCI nella commissione Pubblica Istruzione al Senato, quando dopo un'analisi abbastanza disincantata dello scontro di potere in atto sui problemi dell'Università (Rinascita n. 38/78), non trova poi di meglio, come soluzione agli stessi, che spostare il discorso dalla politica al costume, perdendosi in un utopico vagheggiamento su ciò che potrebbe fare un «bravo ministro della pubblica istruzione ... un ministro che sentisse il *dovere*» che fosse «benemerito al di sopra delle parti». I revisionisti più accorti di lui non cadono certo in queste divagazioni fanciullesche, anche se non possono evitare di cadere in contraddizioni altrettanto insolubili.

Ne abbiamo avuto un ultimo esempio al recente convegno degli universitari comunisti, dove, soprattutto di fronte al fermento che agita la base dei giovani iscritti alla FGCI, questa ha dovuto ufficialmente assumere, rispetto al problema della riforma universitaria, una posizione di intransingente «rifiuto del numero chiuso e di ogni soluzione restrittiva del problema della programmazione universitaria», rifiutando, quindi, implicitamente, di accettare il testo di riforma.

Achille Occhetto, della direzione del PCI e responsabile della sezione scuola e università ha concluso i lavori sostenendo che «noi vogliamo un'università di massa e qualificata; l'obiettivo del rigore degli studi, entro un'università di massa, è un obiettivo rivoluzionario, è l'obiettivo di chi intende difendere le ragioni della democrazia contro i privilegi delle elites». Ma allora, come si può sostenere questo e nel contempo riconfermare la validità di un pogetto che nel suo aspetto centrale va in senso nettamente contrario? Siamo di fronte a una «debolezza della ragione» o a un'ennesima manovra demagogica, tanto più che le elezioni studentesche negli atenei sono alle porte?

RADIO TIRANA

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 206
23,30-24,00	m. 42 - 49 206
6,30-7,00	m. 42 - 247

Dalla prima pagina

Nodi fondamentali

occupati) e tutta la realtà del decentramento produttivo in cui è stata lasciata mano libera al padronato, come anche sulla mobilità e nel mercato del lavoro. Vale a dire che su questo fronte si sono fatte solo alcune vertenze «bandiera» in qualche grossa fabbrica o gruppo, ma che i risultati di queste vertenze, anche quando sono stati positivi non hanno fatto da avanguardia al grosso dell'esercito proletario, bensì son servite come fiore all'occhiello per i teorizzatori della democratizzazione dell'economia capitalista. I limiti di inesperienza se pure vi sono stati, non possono dunque venir verosimilmente accampati, in quanto ciò che è mancato sono state le stesse richieste di informazione, al padronato, mentre vediamo ben altra solerzia e cura su aspetti che più direttamente interessano le direzioni sindacali.

Per il padronato vi è una preclusione pregiudiziale contro questi diritti. Già nella contrattazione dei rinnovi del '76, la richiesta di «controllo» sui programmi delle aziende ripiegò silenziosamente sull'«informazione», in base alla quale il capitalista, oltre a non avere vincoli, ha anche la possibilità di manipolare i dati o comunque di renderli difficilmente «leggibili» a chi è al di fuori della direzione delle aziende.

Questa caratterizzazione di fondo della prima parte dei contratti viene ora modificata? Ovvero, quello che nel '76 non si riuscì ad ottenere viene oggi riproposto? Si tenta cioè di far fare un ulteriore passo in avanti qualitativo al rapporto di forza lavoratori-padronato? No. E la scelta è consapevole. Leggiamo su «I Consigli», rivista mensile dell'FLM: «Non si è scelto cioè di passare dall'informazione alla contrattazione (ovvero al controllo N.d.r.) al fine di evitare scontri di principio con le controparti e di sviare l'attenzione del sindacato verso un inutile perfezionismo per mascherare carenze di iniziativa e di elaborazione». E' la vecchia storia della volpe e l'uva. Ed infatti anche in questo caso la «volpe» non ha lo slancio sufficiente a raggiungere ed afferrare l'«uva». Certo è chiaro che non sarebbe sufficiente un contratto scritto a garantire certi diritti ai lavoratori. Ed è ancor più evidente che solo una grande volontà di lotta ed un adeguato grado organizzativo potrebbero condurre la classe operaia ad uno scontro che è politico e frontale su chi ha diritto di decidere nell'impresa.

Ma il riconoscere questo non ci porta minimamente a sottovalutare l'entità di quanto si va a chiedere anche con questi rinnovi contrattuali a livello di «principio». Se è vero infatti che i padroni si preparano al contratto attaccando strumentalmente la parte economica, gonfiando cioè cifre e dati, è vero che ne affrontano con altrettanta decisione e seria preoccupazione la parte politica.

Non è peraltro consentito a chi teme interpretazioni del controllo in chiave di cogestione, far paralleli semplicistici con altri paesi, ad esempio la Germania dove vige un sistema di cogestione che, seppur scricchiolante, ancora regge. L'influenza socialdemocratica in Italia è di gran lunga inferiore a quella tedesca ed è ancora calda una pratica «conflittuale» molto attiva, di una classe operaia animata da «ambizioni egemoniche» molto forti e con una larga presenza in essa di elementi ancora strettamente legati alla concezione comunista.

Un articolo di «Zeri i Popullit» che commenta l'importante contributo dato dal compagno Enver Hoxha allo sviluppo, l'argomentazione, l'arricchimento delle idee del VII Congresso del PLA

L'opera del compagno Enver Hoxha «L'imperialismo e la rivoluzione» una potente arma rivoluzionaria

[illegible]

[illegible]

[illegible]

giendo il velo al «marxismo creativo» col quale i revisionisti cinesi si sono sforzati di nasconderlo.

Il «Mao Tsetung-pensiero», come lo ha definito il compagno Enver Hoxha, «è un miscuglio di punti di vista, in cui sono confuse idee e tesi prese a prestito dal marxismo e da altri principi filosofici idealisti, pragmatici e revisionisti. Esso attinge la sua origine nella vecchia filosofia cinese e nel passato politico ed ideologico della Cina, nella sua pratica statale e militarista».

La critica al «Mao Tsetung-pensiero» nel libro del compagno Enver Hoxha ha una grande importanza teorica e pratica attuale nella lotta contro l'attuale revisionismo cinese, perché non si può condurre con pieno successo la lotta per denunciarlo senza scoprire la natura antimarxista e controrivoluzionaria della base ideologica, teorica e filosofica sulla quale si appoggia. D'altra parte, i fatti dimostrano che la teoria e la pratica del «Mao Tsetung-pensiero» hanno recato un danno incalcolabile al Partito Comunista Cinese e alla rivoluzione cinese portandolo su una via sbagliata, antimarxista.

Come ha dimostrato in maniera convincente il compagno Enver Hoxha ne «L'imperialismo e la rivoluzione», la conseguenza diretta dell'applicazione del «Mao Tsetung-pensiero» è il fatto che il Partito Comunista cinese, dal punto di vista ideologico, politico, organizzativo e per la sua composizione di classe non è stato mai un vero partito rivoluzionario marxista-leninista del proletariato. E' proprio a causa del «Mao Tsetung-pensiero» che la rivoluzione cinese non è stata sviluppata conformemente agli insegnamenti del marxismo-leninismo, essa è restata una rivoluzione democratica e borghese e non è diventata una rivoluzione socialista, che non ha portato all'instaurazione della vera dittatura del proletariato, e anche per questo che essa ha lasciato le porte aperte al libero sviluppo del capitalismo in cina. E' anche un fatto che il «Mao Tsetung-pensiero» ha sostituito l'internazionalismo proletario con i concetti razzisti e lo sciovinismo da grande Stato.

Il compagno Enver Hoxha fa una critica marxista-leninista molteplice e argomentata alla teoria tristemente famosa dei «tre mondi» dimostrando che si tratta di un prodotto o di una concretizzazione del «Mao Tsetung-pensiero». «Poco importa di sapere, sottolinea il compagno Enver Hoxha, chi è stato ad inventare per la prima volta il termine «tre mondi», chi ha diviso, per primo, il mondo in tre parti, ma, è certo che Lenin non ha fatto una simile suddivisione, mentre il Partito Comunista Cinese ne rivendica la paternità dicendo che la «teoria dei tre mondi» è stata inventata da Mao Tsetung. Se è veramente lui l'autore che ha formulato per la prima volta questa sedicente teoria, questa è un'ulteriore prova che testimonia che MaoTsetung non è un marxista. Anche se egli non avesse fatto altro che adottare questa teoria, ciò sarebbe sufficiente per non essere un marxista».

In parecchi suoi documenti, e cioè al VII Congresso, nell'articolo «La teoria e la pratica della rivoluzione», ecc., il Partito del Lavoro d'Albaniaha svolto e analizzato l'essenza antimarxista, antiproletaria, controrivoluzionaria, pro-borghese e pro-imperialista della «teoria dei tre mondi». Il libro del compagno Enver Hoxha «L'imperialismo e la rivoluzione» costituisce un ulteriore approfondimento della critica di questa pericolosa teoria dei revisionisti cinesi.

Con argomenti marxisti-leninisti e con fatti presi dalla vita stessa, il compagno Enver Hoxha dimostra che considerare il mondo diviso in tre, in «primo», in «secondo», «in terzo» mondo, rigettando il criterio di classe del proletariato, come fanno i revisionisti cinesi, significa deviare dalla teoria marxista-leninista della lotta di classe, rinnegare la lotta del proletariato contro la borghesia per rovesciare il regime borghese di sfruttamento e per passare alla società socialista e comunista, rinnegare la lotta dei popoli amanti della libertà contro l'imperialismo americano e l'imperialismo mondiale, contro il socialimperialismo sovietico, contro i regimi reazionari e di oppressione e contro il capitalismo per la liberazione nazionale e sociale. La «teoria dei tre mondi» predica la pace sociale, la conciliazione di classe, cerca di creare delle alleanze tra nemici inconciliabili, tra il proletariato e la borghesia, tra gli oppressi e gli oppressori, tra i popoli e l'imperialismo. Essa tenta anche di prolungare la vita al mondo caduco, al mondo capitalista, e di mantenerlo vivo proprio cercando di soffocare la lotta di classe.

Respingendo le prediche antimarxiste dei revisionisti cinesi sul cosiddetto «terzo mondo» «quale grande forza motrice che spinge in avanti la ruota della storia», il libro del compagno Enver Hoxha dimostra in maniera approfondita e convincente, con dei fatti certi, il giusto fondamento degli insegnamenti del marxismo-leninismo e cioè che la classe operaia rappresenta la forza determinante per la trasformazione rivoluzionaria del mondo per l'edificazione della società socialista e comunista, che la direzione della classe operaia e del suo partito rivoluzionario è decisiva per condurre in maniera conseguente avanti, fino alla fine, la lotta di liberazione antimperialista e che questi insegnamenti marxisti-leninisti hanno lo stesso valore e la stessa vitalità anche nell'epoca attuale.

Nel libro del compagno Enver Hoxha è respinta e denunciata, con dati di fatto, la propaganda mistificatrice dei revisionisti cinesi, secondo la quale, pretestuosamente, la «teoria dei tre mondi» esprime e difende gli interessi vitali dei popoli oppressi e costituisce un sedicente grande apporto nella loro lotta contro l'imperialismo e soprattutto contro le superpotenze. In «L'imperialismo e la rivoluzione» viene dimostrato in maniera incontestabile che questa «teoria» di triste fama, non mira ad altro che a scalzare in maniera più brutale questa lotta e sacrificare gli interessi dei popoli oppressi in nome di mire sciovinistiche dei revisionisti cinesi per fare della Cina una superpotenza socialimperialista. Il compagno Enver Hoxha denuncia in particolare i tentativi dei revisionisti cinesi di allontanare i popoli del cosiddetto «terzo mondo» dalla lotta contro la borghesia e i regimi reazionari d'oppressione e fascisti che dominano in parecchi di questi paesi.

Sostenendo senza riserve la giusta lotta rivoluzionaria e di liberazione che questi popoli conducono per affrancare i loro paesi dal diktat della tutela imperialista, «noi, indica il compagno Enver Hoxha, siamo contro i teorizzatori revisionisti che predicano che ora tutta la lotta rivoluzionaria dovrebbe ridursi alla lotta per l'indipendenza nazionale, per conquistare e salvaguardare questa indipendenza dall'aggressione delle potenze imperialiste, negando la lotta per la liberazione sociale. Solamente la vittoria di questa lotta assicura la libertà, l'indipendenza e la sovranità nazionale completa e reale... Lenin ci insegna che la rivoluzione deve essere portata fino in fondo, liquidando la borghesia e il suo potere. E' solo su questa base che si può parlare di libertà, di indipendenza e di vera sovranità».

Nel libro «L'imperialismo e la rivoluzione» una particolare attenzione è dedicata alla critica e alla denuncia delle prediche e delle pratiche antimarxiste dei revisionisti cinesi sull'utilizzazione delle contraddizioni interimperialiste e sui compromessi. Il compagno Enver Hoxha respinge uno ad uno gli «argomenti» della «teoria dei tre mondi» su questa questione. Egli smaschera i veri obiettivi che si nascondono dietro la demagogia dei revisionisti cinesi sull'utilizzo delle contraddizioni, i loro tentativi di giustificare le alleanze reazionarie con l'imperialismo americano e gli altri imperialisti occidentali con la NATO e il MEC, con la borghesia monopolista e i regimi reazionari, sacrificando senza scrupoli gli interessi della rivoluzione e della lotta di liberazione dei popoli. Evidentemente, le contraddizioni e i difetti nel campo dei nemici devono essere utilizzate, ma, sottolinea il compagno Enver Hoxha, «è conforme ai principi di mettere sempre a profitto le contraddizioni a favore della rivoluzione, dei popoli e della loro libertà, a favore della causa del socialismo».

Il compagno Enver Hoxha arriva alla conclusione che «tutte le 'teorie' sulla divisione del mondo in 'primo', 'secondo' e 'terzo mondo' in mondo 'non allineato', in mondo in sviluppo' o qualche altro 'mondo' che sarà inventato domani, servono al capitalismo, all'egemonia delle grandi potenze, servono alle loro mire di mantenere i popoli sotto il loro giogo. Questa è la ragione per la quale noi lottiamo contro queste teorie reazionarie e antimarxiste con tutte le nostre forze».

L'analisi e i fatti dimostrano che la sedicente «teoria dei tre mondi» non è altro che parte costitutiva del piano della direzione revisionista cinese tendente a fare della Cina una nuova superpotenza socialimperialista.

«Dalla politica che segue la Cina, scrive il compagno Enver Hoxha, appare sempre più evidente che essa cerca di rafforzare le sue posizioni capitalistiche nel paese e di stabilire la sua egemonia nel mondo, di diventare una grande potenza imperialista, in modo tale da poter occupare, come si dice, 'il posto che le spetta'».

Nel libro del compagno Enver Hoxha sono smascherate con una logica ferrea le conseguenze gravi ed estremamente pericolose che comporta questo piano ambizioso, sciovinista, egemonico e razzista, per il popolo cinese come per gli interessi e la sicurezza degli altri popoli.

Questo piano ha dato il via all'afflusso dei capitali stranieri in Cina, cosa che attenta all'indipendenza e alla sovranità del paese. Gli accordi che i revisionisti cinesi concludono ogni giorno su vasta scala senza esitare con gli Stati e gruppi monopolisti stranieri americani, giapponesi, della Germania Occidentale, inglesi, francesi, ecc., provano in maniera inconfutabile la giustezza dell'analisi fatta a questo proposito dal compagno Enver Hoxha in «L'imperialismo e la rivoluzione». «Questi crediti, sottolinea il compagno Enver Hoxha, rendono dipendente ogni Stato che li riceve, perchè il creditore impone la sua politica. Questo perchè, ogni Stato, grande o piccolo che sia, preso dagli ingranaggi dell'imperialismo, limita o perde la libertà politica, l'indipendenza e la sovranità. E' in questa situazione di sovranità limitata che si trova anche l'Unione Sovietica. Quando essa si è impegnata nella via della restaurazione del capitalismo, era molto più forte economicamente e militarmente a differenza della Cina di oggi la quale si avvia sulla stessa via».

Il libro «L'imperialismo e la rivoluzione» sottopone a una critica profonda e convincente i tentativi della direzione revisionista e social-imperialista cinese, di dominare, in un quadro di trasformazione della Cina in così poco tempo in una superpotenza, i paesi meno sviluppati del mondo, di diventare il leader del cosiddetto «terzo mondo», infiltrandovi la sua influenza politico-ideologica.

Grande importanza riveste anche la denuncia da parte del compagno Enver Hoxha della politica bellicista pericolosa che la cricca dirigente socialimperialista cinese segue con grande ostinazione, respingendo in modo brutale gli insegnamenti e le posizioni marxiste-leniniste sulla questione della guerra, della pace e della rivoluzione. «La grande sete dei dirigenti cinesi di trasformare il più presto possibile il loro paese in una superpotenza e di stabilire dappertutto la propria egemonia, soprattutto nel cosiddetto terzo mondo, sottolinea il compagno Enver Hoxha, in «L'imperialismo e la rivoluzione» «li ha spinti a mettere alla base della loro strategia e della loro politica estera l'incoraggiamento della guerra interimperialista.

Essi si adoperano ad incoraggirare un fronteggiamento tra USA e Unione Sovietica in Europa, mentre la Cina si scalderà da lontano le mani al fuoco atomico che, secondo i calcoli della direzione cinese distruggerà i suoi due principali rivali lasciandola a dominare sola ed unica potenza nel mondo. Tutta la teoria dei «tre mondi» dunque, tutta la sua strategia, tutte le alleanze e i «fronti» che essa predica, gli obiettivi che essa cerca di raggiungere, non si richiamano alla rivoluzione ma incoraggiano la guerra imperialista mondiale/

Ma, come ha sottolineato il compagno Enver Hoxha, la politica senza principi, espansionista, imperialista e bellicista della Cina per diventare una superpotenza, ispirata ad una ideologia antimarxista, è e sarà denunciata davanti agli occhi di tutti i popoli. Questa politica conduce la Cina verso un passo che costerà caro al popolo cinese, e che non può non comportare in fin dei conti, delle contraddizioni profonde e incompatibili tra esso e la direzione rinnegata revisionista al potere.

* * *

Il libro del compagno Enver Hoxha «L'imperialismo e la rivoluzione» è un'altra viva testimonianza della posizione ferma e di principio del PLA nella difesa del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. «Il Partito del Lavoro d'Albania, scrive il compagno Enver Hoxha, ha lottato, lotta e lotterà costantemente e con determinazione per la difesa della purezza delle idee marxiste-leniniste. Esso è e sarà sempre contro tutti coloro che cercano di deformarle e di sostituirle con le idee borghesi, revisioniste e controrivoluzionarie... da questa via d'onore, interamente internazionalista e gloriosa, nessuno saprà allontanare il nostro Partito, nessuna forza saprà intimidirlo e indebolirlo. Il nostro Partito non può conciliarsi con nessuna sorta di opportunismo, con nessuna sorta di deviazione o alterazione del marxismo-leninismo. Esso lotterà con determinazione anche contro il revisionismo cinese e contro ogni altra sorta di revisionismo».

Da questa lotta invincibile del PLA contro il revisionismo moderno di ogni tipo, contro quello iugoslavo e sovietico, «eurocomunista» e cinese e dalla propria esperienza si possono ricavare importanti insegnamenti che devono essere presi costantemente in considerazione.

L'esperienza di questa lotta, prova soprattutto, che è indispensabile affilare costantemente le armi della violenza rivoluzionaria di fronte all'attività di sabotaggio, sovversiva e controrivoluzionaria della borghesia, dell'imperialismo e del social-imperialismo e contro il revisionismo moderno. Le teorie le prediche borghesi e revisioniste, krusciovlane, iugoslave, «eurocomuniste», e pari a queste, le teorie dei revisionisti cinesi, sottolinea il compagno Enver Hoxha, sono parte integrante del grande piano strategico dell'imperialismo e del revisionismo moderno che mirano a distruggere il socialismo e soffocare la rivoluzione. «In queste condizioni, scrive, la difesa del marxismo-leninismo, dei principi dell'internazionalismo proletario, la posizione conseguente e rivoluzionaria per quanto concerne i grandi problemi mondiali, costituiscono in questo momento per il nostro Partito, così come per tutti gli autentici marxisti-leninisti, un dovere fondamentale».

L'esperienza del nostro Partito nella lotta contro il revisionismo moderno, dimostra inoltre che la ferma linea di principio marxista-leninista seguita in maniera coerente è l'unica via giusta di salvezza per difendere e condurre avanti senza interruzione la causa della rivoluzione e del socialismo, per sbarrare la strada al pericolo della degenerazione revisionista e di un ritorno indietro. E' per questo sottolinea il compagno Enver Hoxha che al nostro Partito, così come a tutti i veri comunisti del mondo, tocca di lottare con dedizione per difendere e purificare la nostra teoria marxista-leninista da tutte le deformazioni che compiono la borghesia, i revisionisti moderni e tutti gli opportunisti e i traditori.

La lotta contro il revisionismo moderno, specialmente contro il revisionismo sovietico, iugoslavo e cinese, non sarà una lotta facile, ma una lotta dura e lunga. Affinchè essa si sviluppi con successo, è indispensabile che i comunisti, i quadri e tutti i lavoratori siano forgiati, come si deve, dall'ideologia rivoluzionaria del marxismo-leninismo, studino con decisione, la ricca esperienza del nostro Partito nella lotta contro il revisionismo moderno, approfondiscano sempre di più gli insegnamenti del nostro partito e del compagno Enver Hoxha. Da questo punto di vista il libro del compagno Enver Hoxha «L'imperialismo e la rivoluzione» costituisce un aiuto inestimabile e un'arma affilata per l'educazione e la tempra ideologica, politica e rivoluzionaria dei comunisti, dei quadri, dei lavoratori.

La lotta e le ferme posizioni del Partito del lavoro d'Albania contro il revisionismo moderno, come i grandi successi dell'Albania socialista, in aperto contrasto con l'attività antialbanese feroce e ostile dei revisionisti iugoslavi, sovietici e cinesi, sono una viva testimonianza della forza invincibile degli ideali del marxismo-leninismo. In questa lotta i comunisti e il popolo albanese, non sono stati, nè sono e nè saranno mai soli. Con essi, in amicizia e solidarietà fraternamente internazionaliste, vi sono tutti i marxisti-leninisti autentici e i rivoluzionari, il proletariato mondiale e i popoli amanti della libertà di tutti i paesi.

Indipendentemente dai tentativi e dalle azioni intraprese dalla borghesia, l'imperialismo e il socialimperialismo come i rinnegati revisionisti di tutti i colori, non potranno mai far girare all'indietro la ruota della storia. Essi sono destinati a fallire e a scomparire. La vittoria finale appartiene al marxismo-leninismo, al socialismo, al comunismo.

Martedì 30 gennaio 1979

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Gli avvenimenti stanno arrivando al bivio

Generali, moderati, forze popolari in lotta per decidere il futuro dell'Iran

La gigantesca manifestazione di venerdì 19 gennaio a Teheran, avvenuta tre giorni dopo la partenza dello Scià, è stata un vero e proprio plebiscito popolare contro il regime dei Pahlavi. Le parole d'ordine che milioni e milioni di manifestanti scandivano nei cortei non lasciano dubbi sulla volontà di continuare la lotta fino in fondo, fino all'abolizione della monarchia e la proclamazione della repubblica.

Il popolo iraniano ha risposto no all'appello lanciato da Carter perchè fossero appoggiati il governo di Baktiar e il Consiglio di reggenza, riconoscendo in essi i portavoce dell'imperialismo americano e del deposto imperatore.

Chiuso nel suo palazzo, sempre più isolato, Baktiar finge di ignorare il voto di sfiducia del popolo e cerca un credito presentandosi come salvatore della patria. Forte dell'appoggio americano (Carter è disposto a consegnargli le armi sofisticate previste da un contratto firmato precedentemente con lo Scià) egli agita lo spettro di un colpo di Stato militare e della guerra civile che, a suo dire, sarebbero inevitabili dopo le sue dimissioni.

L'eventualità di un colpo di stato di capi delle forze armate, che sono sempre stati il puntello del vecchio regime, non è priva di fondamento. Circola voce a Teheran che i generali fedeli allo Scià si siano riuniti per preparare un attacco sulla capitale. Vera o allarmistica che sia tale voce, una cosa è certa: l'imperialismo americano non abbandonerà facilmente l'Iran. Confinante con l'URSS, situato in una posizione strategica importantissima controllando la quale è possibile avere anche il controllo del Golfo Persico, del Medio Oriente e di parte dell'Oceano Indiano, l'Iran è uno dei paesi più ricchi di petrolio, in gran parte ancora nelle mani delle multinazionali americane, le famose «sette sorelle». Inoltre la situazione in Iran si ripercuote inevitabilmente su quegli Stati confinanti ad esso vicini per condizione politica, cultura, lingua, creando la possibilità di un'esplorazione su scala più vasta delle lotte antifeudali e antimperialiste. Nella contesa per la spartizione del mondo tra le superpotenze, questo paese è quindi una pedina fondamentale per l'imperialismo USA e occidentale.

Di tutto questo si sta discutendo a Washington, dove le preoccupazioni maggiori si concentrano sui seguenti interrogativi: come ribadire la presenza degli USA nella regione, come conservarvi le basi militari, come ovviare agli effetti sull'economia americana e occidentale di una mancata fornitura del petrolio iraniano. Scartata - almeno secondo le ultime dichiarazioni di Carter - la possibilità di un intervento militare che porrebbe la superpotenza americana in diretta opposizione con quella sovietica, gli USA non hanno certamente abbandonato l'idea di appoggiare una dittatura militare. E' significativo il fatto che lo Scià, consigliato dagli stessi americani di abbandonare il paese, non abbia ancora raggiunto gli Stati Uniti, ma si attardi in visite apparentemente amichevoli e turistiche nei paesi vicini, come se stesse aspettando che si determini in Iran un brusco cambiamento a suo favore.

Alla carta del colpo di Stato e dell'appoggio al governo di Baktiar, l'imperialismo americano abbina quella delle pressioni e dei ricatti verso l'opposizione islamica, che ha svolto un ruolo importante nella lotta contro la monarchia.

L'annunciato ritorno di Khomeini a Teheran, prima delle dimissioni del governo di Baktiar, e il fatto che abbia accettato di incontrare, dopo aver a lungo rifiutato, i rappresentanti di questo governo come di quello americano, fa supporre che egli stia scendendo a compromessi.

Khomeini, che propugna la formazione di una «repubblica islamica», ha raccolto simpatie e appoggi di vasti settori popolari sulla base di un programma che prevede, oltre a maggiori garanzie di libertà e democrazia, la nazionalizzazione delle proprietà delle multinazionali e il ritiro dei consiglieri e delle basi americane, un primo passo indispensabile per liberare il paese dalla morsa imperialista.

E' certamente positivo ogni passo che procede in tal senso, ogni misura che realmente recide le radici del dominio e dello sfruttamento imperialista sul popolo iraniano. Ma, come la storia insegna, una rivoluzione diretta da forze nazionaliste borghesi non può consolidare l'obiettivo di una reale indipendenza nazionale. Tale obiettivo può essere assicurato quando alla testa della lotta antimperialista si pongono le forze che si battono nella prospettiva socialista.

Certamente nel grande movimento popolare che si sta sviluppando in Iran, nonostante le pressioni anticomuniste esercitate dai capi religiosi, maturano istanze di emancipazione sociale più avanzate. Lo si è visto domenica scorsa, quando migliaia di dimostranti hanno sfilato a Teheran con parole d'ordine che, abbandonata la componente religiosa, avevano un chiaro contenuto di classe.

La politica del primo ministro Ecevit tra stato d'assedio e riforme

Le condizioni economiche sociali dei lavoratori turchi sono spaventose: un paese di 45 milioni di abitanti, con 2 milioni di operai e 5 milioni di disoccupati oltre a un milione di emigranti. Il 38% della popolazione è analfabeta e c'è un medico ogni 2000 abitanti, ma nell'Anatolia orientale, che è il Mezzogiorno della Turchia, gli analfabeti salgono al 66% e si arriva a un medico per 215 mila persone. Quattro villaggi su cinque non hanno ancora la luce elettrica, mentre la città di Ankara, costruita da un architetto tedesco e che doveva arrivare a 2 milioni di abitanti alla fine del secolo, ne conta già 2 milioni e mezzo e raggiunge un tasso di inquinamento superiore di 5 volte i limiti di sicurezza. L'energia viene razionata attraverso «interruzioni programmate» di alcune ore al giorno. I prezzi dei generi di prima necessità sono altissimi e nonostante che la Turchia sia il maggiore produttore di carne in Europa, dopo l'URSS, un chilo di carne costa 90 lire turche, mentre la paga giornaliera di un operaio è di 700 lire.

In questa situazione, Ecevit, come primo atto del suo governo, ha fatto un accordo con le centrali sindacali che implica aumenti della produzione e della produttività e blocca qualsiasi aumento salariale. L'accordo è stato firmato dal sindacato moderato e apolitico Turkis, ma nei fatti viene rispettato anche dal Disk, il sindacato che raccoglie le forze di sinistra, il quale chiede ai lavoratori l'appoggio del governo Ecevit, con il ricatto che si tratta comunque di un governo migliore di quello delle destre e non deve essere messo in difficoltà per evitare un eventuale colpo di stato militare.

La Tusiad (la confindustria turca) da parte sua non fa mistero del favore che gode presso di lei Ecevit, dal momento che il suo governo «assicura al paese la pace sociale mentre con Demiral gli scioperi dilagherebbero».

Il Partito Repubblicano Popolare in realtà sembrava anche portare avanti un piano di riforme, come il progetto di nazionalizzazione delle miniere, che lo metteva in contraddizione con la parte più reazionaria della borghesia nazionale e con alcuni degli interessi dell'imperialismo americano. Soprattutto Ecevit ha tentato di contrastare il passo alla reazione fascista del Partito nazionale d'Azione di Turkes e delle decine di gruppi terroristi ad esso legati. Ma prima di essere un avversario delle destre borghesi, questo capo di Stato che si richiama alla socialdemocrazia è principalmente un anticomunista, che in nessun caso rinuncia stroncare le lotte delle masse popolari.

Questo è stato dimostrato chiaramente dagli avvenimenti degli ultimi due mesi quando la destra e i fascisti hanno organizzato una serie di attentati e provocazioni, il governo ha risposto togliendo di mano ai reazionari gli strumenti della repressione e usandoli immediatamente contro la classe operaia e i lavoratori in lotta.

Nel timore che la mobilitazione immediatamente organizzatasi si estendesse a tutto il paese, il primo ministro Ecevit ha proclamato lo stato d'assedio, per la durata di due mesi, in 13 delle 67 provincie turche. Lo stato maggiore ha istituito tribunali militari con poteri eccezionali relativi al divieto di sciopero, manifestazioni e volantinaggio, fermo di polizia per trenta giorni, perquisizioni domiciliari, censura sulla stampa e radiotelevisione e sospensione del segreto epistolare. Questi provvedimenti che «l'Unità» ha definito «una misura resa necessaria dalla situazione», sono la carta giocata dal primo ministro Ecevit per cercare di salvaguardare la posizione del suo partito, e dei settori monopolistici che rappresenta, dall'attacco della destra estrema di Turkes, cui fa capo l'organizzazione militare dei «lupi grigi» responsabile delle stragi dell'ultimo periodo, e dal Partito della Giustizia di Demirel, uscito sconfitto dalle ultime elezioni, e che attualmente cerca di riguadagnare terreno approfittando della situazione in cui versa il paese.

Oltre ai contrasti tra i vari gruppi della borghesia, che si esprimono nelle prese di posizione dei singoli partiti, non è estranea alla ripresa di attività dei fascisti turchi l'attuale situazione del vicino Iran, che induce non pochi settori della borghesia turca a schierarsi con la reazione più nera nella speranza di tener lontano dal paese lo spettro della rivolta popolare che sta dilagando e minacciando l'equilibrio dei rapporti internazionali nell'Iran.

La situazione del paese d'altronde è tale da favorire l'espandersi della lotta soprattutto tra la classe operaia e quei contadini che vedono negli interessi monopolistici i responsabili della loro crescente miseria e per l'abbandono in cui vengono lasciati a marcire quando, come è successo anche recentemente, interi villaggi scompaiono in conseguenza di terremoti, mentre il governo è impegnato ad acquistare nuove armi di repressione dagli imperialisti americani. E' di questi giorni infatti la notizia riportata dal «New York Times» di nuove forniture di armi che il Pentagono si appresta a fare il governo turco.

D'altra parte, una volta perso il pilastro iraniano che la lotta popolare sta mettendo in serio pericolo, l'amministrazione Carter deve in tutti i modi salvaguardare i suoi interessi nella zona rafforzando le posizioni dei suoi alleati e garantendosi confini sicuri per le sue multinazionali. Per questo non è azzardato pensare che il mantenimento della stabilità in Turchia attraverso lo stato d'assedio, o in casi estremi, un nuovo regime militare, sia voluto proprio dai portavoce ufficiali della battaglia per i diritti umani.

La crisi politica, apertasi con gli scontri di dicembre, è per il momento rientrata dopo che all'Assemblea nazionale del 15 gennaio Ecevit è riuscito ad ottenere di nuovo la fiducia per il proprio governo. Ma lo stato d'assedio non è stato revocato e le destre hanno semplicemente subito una battuta d'arresto. Quello che stanno tentando i socialdemocratici turchi è un gioco di equilibrismo politico che molti altri hanno tentato in precedenza. In questo, come negli altri casi, la natura fondamentalmente antioperaia e controrivoluzionaria della socialdemocrazia ci permette di prevedere facilmente che resteranno comunque aperti spazi politici per nuovi attacchi reazionari.

Un paese saccheggiato dagli USA e dall'oligarchia

Dure e spaventose condizioni di sfruttamento in Brasile

40 milioni di persone sono sottoalimentate

Dal novembre scorso, da quando il generale Figuereido è diventato presidente della repubblica attraverso un meccanismo elettorale che assicurava al partito dei militari al potere la maggioranza in parlamento, si è insistito da parte dell'informazione e della propaganda borghesi sulla pretesa «democratizzazione» in Brasile. E si è anche ricominciato a parlare, come alcuni anni fa, di «miracolo economico», un «boom» che, iniziato dopo il colpo di stato con la massiccia penetrazione nel mercato brasiliano delle multinazionali americane, reggerebbe ancora oggi pur con le difficoltà create dalla crisi mondiale del mondo capitalista. Il «modello brasiliano» viene perciò presentato come un esempio che gli altri paesi dell'America Latina dovrebbero seguire.

A demolire questa tesi sono le stesse cifre sul livello di vita del popolo brasiliano, fornite da varie organizzazioni internazionali. Tali dati, pur concentrando in poche statistiche una realtà drammatica, dimostrato come non solo il «miracolo economico» non ha portato nessun reale miglioramento per le masse popolari ma come, al contrario, ha provocato un ulteriore impoverimento della stragrande maggioranza della popolazione.

Il «modello brasiliano» ha portato in realtà a una intensa concentrazione della ricchezza a favore di un ristrettissimo gruppo della borghesia: più di un terzo del reddito nazionale si trova nelle mani del 5 per cento della popolazione. Tutti gli altri, cioè ben 90 milioni di brasiliani, hanno visto abbassare il loro livello di vita. Più del 53 per cento dei lavoratori guadagnano una somma uguale o inferiore al salario minimo (che non raggiunge le 80.000 lire al mese), mentre nei centri urbani il costo della vita CORRISPONDE A QUELLO DEI PAESI EUROPEI PIÙ INDUSTRIALIZZATI. Per comprendere le loro condizioni basti pensare che coloro che guadagnano due volte di più, cioè il 22 per cento dei salariati, vivono poveramente. Ma c'è anche chi è più povero: quaranta milioni di persone sono sotto-alimentate, quattordici milioni sono i ragazzi che vivono senza alcuna assistenza e di essi tre milioni sono completamente abbandonati dalle famiglie cadute in miseria.

Lo sviluppo economico condizionato dagli interessi delle multinazionali USA e della grossa borghesia interna ad esse legata, ha inoltre acuito la disparità regionale tra zone agricole e industriali. Nelle regioni agricole del Nord-Est, 20 milioni di contadini non arrivano a guadagnare una cifra pari a 160.000 lire annue.

Ma il divario non si verifica soltanto tra zone ricche e povere, nel cuore stesso delle regioni più sviluppate, come le periferie delle grandi città, masse enormi vivono al limite della sopravvivenza. Nello Stato di San Paolo il reddito pro-capite è superiore di due volte alla media nazionale, malgrado ciò, il 52 per cento degli otto milioni di abitanti della città e il 73 per cento dei tre milioni della periferia urbana, sono sottoalimentati. In questa stessa regione la mortalità infantile è aumentata del 45 per cento tra il 1960 e il 1975: la causa principale del 40 per cento dei decessi è la denutrizione.

Il Brasile è da diversi anni terra di conquista per l'imperialismo, in primo luogo quello americano. Dato che ai grossi investimenti devono corrispondere enormi profitti, occorre ridurre i salari all'estremo, intensificare all'estremo lo sfruttamento. Il contenimento dei salari ha accentuato, tra le altre piaghe, quella del lavoro minorile. Un numero sempre maggiore di figli di famiglie povere entra nel mercato del lavoro: nella sola San Paolo lavorano il 9,4 per cento dei ragazzi e il 7,7 per cento delle ragazze dai dieci ai quattordici anni. La cifra sale, rispettivamente fino al 70 per cento e al 49 per cento, per i giovani dai 15 ai 20 anni. Queste percentuali sono minimizzate, dato che non comprendono i bambini e i ragazzi adibiti ai lavori domestici.

La sopravvivenza fisica di molte famiglie povere dipende dunque sempre più dall'avvio prematuro al lavoro dei loro figli, come anche dal lavoro straordinario che molti lavoratori riescono a fare: il 59,5 per cento degli operai della grande industria di San Paolo fanno da 40 a 49 ore la settimana di straordinario, il 28,2 per cento superano le 50 ore. Per avere un'idea del supersfruttamento a cui i lavoratori sono sottoposti, basti pensare che un lavoratore deve lavorare 15 ore e 55 minuti ogni giorno del mese semplicemente per arrivare a comprare una razione alimentare minima per la sua famiglia! Basti pensare che il tasso di incidenti sul lavoro ha conosciuto un balzo impressionante: nel solo Stato di San Paolo ne sono vittima ogni anno 800 mila operai, il 25% dei lavoratori dell'industria della regione.

Non migliori sono le condizione delle abitazioni e dei trasporti. Sempre a San Paolo le abitazioni che dispongono di acqua corrente erano il 60 per cento nel 1950 e il 53 per cento nel 1978, alla periferia solo il 30 per cento delle abitazioni hanno l'acqua corrente. Inoltre, è normale per un lavoratore passare tre o quattro ore al giorno in autobus e treni stipati per recarsi al lavoro.

Dieci anni dopo l'inizio del «miracolo economico» e quindici anni dopo il colpo di stato militare, è dunque questo il bilancio sociale di un regime che proclamava a gran voce la sua volontà di «sviluppo e sicurezza». Sviluppo e sicurezza non a beneficio delle masse popolari brasiliane, ma della grossa borghesia legata al capitale straniero.

Abbassamento del salario minimo

	Salario minimo nominale in cruzeiros	Somma necessaria per conservare il potere d'acquisto al livello del 1959
1964	42	53
1968	129	254,31
1972	268	587,81
1974	376,80	1162,25
1978	1560	3520

Al Convegno di Firenze: anticomunismo favorito da manovrismi e ambiguità del PCI

Si è concluso domenica 21 gennaio, a Firenze, il convegno su «Dissenso e democrazia nei paesi dell'Est» organizzato dal PCI insieme ai consiglieri, democristiani, liberali, repubblicani e socialisti. I dirigenti revisionisti principali promotori dell'iniziativa che sarebbe stata impossibile senza il loro impegno determinante, hanno celebrato così il 58. anniversario della fondazione del Partito di Gramsci, aprendo le sale di Palazzo Vecchio a nemici di ogni specie del comunismo e della Rivoluzione d'Ottobre.

Nelle tre giornate del convegno di Firenze sul «dissenso», si sono alternate relazioni, «testimonianze» e tavole rotonde dei più vari personaggi: dagli «esperti storici» della peggiore tradizione anglosassone come Shapiro e Cohen agli intellettuali legati ai settori più reazionari della borghesia italiana come Enzo Bettiza, vicedirettore del «Giornale» di Montanelli, e Gianfranco Morra, il barone universitario bolognese collaboratore delle edizioni vaticane e dell'editrice fascista Rusconi. C'era poi un gruppo di politici e intellettuali accomunati da una caratteristica significativa: ognuno conta nel proprio passato alcuni anni di militanza in partiti revisionisti di vari paesi, da cui sono stati espulsi, non certo su posizioni critiche rispetto al revisionismo, finendo per esercitare la professione di intellettuali «liberi e indipendenti» o per essere accolti nelle materne braccia dei partiti socialisti.

E ancora, il «Manifesto» rappresentato dalla Rossanda, instancabile organizzatrice e animatrice di convegni di questo tipo, e da K. S. Karol. Anche Marco Pannella non ha rinunciato a portare il suo contributo al «dibattito» nella giornata conclusiva. Accanto a costoro, naturalmente, si snodava il gruppo eterogeneo dei vari personaggi del dissenso, giunti a Palazzo Vecchio dalle accoglienti università europee e americane oppure passando, regolarmente autorizzati, le frontiere dell'Est. Il PCI era presente in forza con redattori dell'Unità come Boffa e Guerra, intellettuali noti come Giuliano Procacci, Vittorio Strada e Cesare Luporini, oltre al sindaco Gabbuggiani e al segretario Michele Ventura, che ha portato a tutti i presenti il saluto del suo partito.

Cerchiamo di trarre un primo bilancio politico dalla chiusura di questo convegno.

Quella di Firenze è solo l'ultima iniziativa, dopo la biennale di Venezia e il convegno organizzato a Milano dal «Manifesto» all'inizio di gennaio.

Perchè dunque, tutto questo interesse per l'Est e soprattutto per l'opposizione nei paesi dell'Est europeo da parte di un coacervo di forze politiche reazionarie, conservatrici, riformiste, revisioniste e trotzkiste? Al di là delle diversità di toni e delle polemiche dettate da interessi di partito, qual'è il cemento che unifica tutti questi politicanti e pennivendoli di regime, lo scopo comune che appariva già chiaro fin dall'impostazione del convegno? Si tratta, come dicevamo in un precedente articolo su Nuova Unità, dello sviluppo della campagna antileninista con cui la propaganda imperialista cerca, con la collaborazione e l'appoggio di socialdemocratici e revisionisti, di distruggere nella coscienza delle masse la prospettiva del socialismo. Il bersaglio dei partecipanti al convegno non era infatti la degenerazione revisionista che ha portato l'Unione sovietica a diventare una potenza imperialista, dal momento che tutti gli interventi hanno fatto riferimento al XX congresso del PCUS come speranza di una «liberalizzazione» che non si è completamente realizzata. Nelle diversità delle voci, il coro ha cantato unanime le lodi di Krusciov ed ha attaccato a fondo l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre in tutti i suoi aspetti.

Sul piano economico, sono state illustrate a forti tinte le conseguenze negative della statalizzazione delle imprese e di un'economia pianificata che, priva dello stimolo della libera concorrenza e dell'iniziativa privata, condurrebbe al ristagno dell'economia: qui, gli ineffabili congressisti, dimenticando distrattamente i milioni di disoccupati dell'Occidente, hanno esortato i paesi dell'Est ad affrettarsi nell'introduzione di meccanismi di produzione capitalista, se vogliono evitare la crisi e la disoccupazione incombenti. Ma si è andati oltre e la Rossanda, con l'affermazione che «il dissenso nei paesi orientali ha dimostrato come l'abolizione della proprietà privata non sia una base concreta per la liberazione dell'uomo», si è meritata gli omaggi e la citazione di tutti i presenti, compreso il clerico-fascista Sergio Costa, che l'ha definita «intelligente».
del PCE espulso nel '64 e attuale collaboratore del «Manifesto» - il ciò che rende più totalitario l'apparato dello Stato sovietico, in quanto toglie al dissenso la base sociale su cui consolidarsi» ed ha chiarito così perfettamente la collocazione di classe di questi dissidenti che aspirano alla proprietà privata.
alimentano.

Sul piano politico è stato portato a fondo l'attacco alla dittatura del proletariato. In nome della «civiltà cattolica», della «democrazia liberale», del «socialismo dal volto umano» o dell'«eurocomunismo», ognuno ha toccato la corda, sensibilissima nel cuore della borghesia, della necessità del «pluralismo» e della «libertà». Per questo tema sono stati usati tutti i toni: dalle evoluzioni trotzkiste sul potere di tutto il popolo fino alle provocazioni più infami degne delle peggiori crociate anticomuniste del dopoguerra.

Quando il sedicente Citia ha attaccato anche Lenin e Gramsci in nome di Giovanni Paolo II, gran parte del pubblico è esploso in proteste, ma non s'è levata nemmeno una voce da parte del PCI, mentre il sindaco Gabbuggiani intimava il silenzio dando prova di «civile pluralismo».

Il PCI non è stato coinvolto suo malgrado in questa operazione. I dirigenti berlingueriani ne sono responsabili consapevoli in piena coerenza con i contenuti delle tesi del XV congresso. Non si dice forse al punto 6: «La Rivoluzione d'Ottobre... ha rivelato limiti, contraddizioni ed errori che pesano nella vita interna, economica e politica di ogni paese soprattutto per quel che riguarda la democrazia» e quindi è un «modello non proponibile» ai lavoratori? Non ci meraviglia certo che in questo attacco alla classe operaia, alla sua ideologia e alla sua storia il convegno abbia raccolto incoraggiamenti e apprezzamenti sempre più vasti: dai saluti di Amnesty International, ai complimenti del cardinale Benelli e del suo «movimento per la vita», ai cattolici reazionari di Comunione e Liberazione che hanno organizzato una «veglia di preghiera e riflessione» fino all'Associazione Nazionale per l'Italia Irredenta!

Questa è l'accozzaglia che la politica revisionista sta raccogliendo lungo la «terza via».

I documenti e le mozioni presentati al tavolo della presidenza sono una specie di seconda storia del convegno fiorentino, rispetto a cui è inutile che i revisionisti accusino i loro interlocutori di «tentativi di forzature a manovre propagandistiche», quando Gabbuggiani esprime solidarietà al cecoslovacco Jaroslav Sabata e il PCI firma insieme al «Manifesto» una petizione in difesa dei firmatari di Charta 77. Appoggiando queste forze socialdemocratiche e liberali sono gli stessi revisionisti ad aprire la strada alle strumentalizzazioni della destra.

Stampato CESAT il 27.1.1979